

Paolo De Benedetti (Gabriella Caramore cur.), *L'alfabeto ebraico*
Morcelliana, Brescia 2011, pp. 103

“Concederò nella mia casa e dentro le mie mura *un memoriale e un nome* ... darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato”. Basterebbe questo verso del profeta Isaia (56: 5) per comprendere la centralità della parola nella tradizione ebraica. Una centralità del linguaggio riaffermata da questo bel dialogo fra Paolo De Benedetti, tra i massimi esperti italiani di giudaistica e singolare figura di intersezione fra cultura ebraica e cristiana, e Gabriella Caramore, ideatrice e conduttrice della celebre trasmissione radiofonica *Uomini e profeti*. “Del resto, - scrive la curatrice - in nessun'altra lingua, forse, come nell'ebraico, un alfabeto è così intriso di storia, di senso, di materia dell'uomo e di presenza di Dio. In nessun'altra lingua, credo, il codice espressivo è così denso di carne e di sangue, di interrogazione filosofica e di pensiero teologico.” (p. 5).

Fra le diverse anime dell'identità ebraica, quella che più ha valorizzato la parola è la qabbalà, dove è facile ricordare le pratiche estatiche di Abraham Abulafia descritte dagli studi di Moshé Idel. Ma, la mistica non è l'unico ambito dove la parola ha assunto una centralità: nella tradizione ebraica, la parola è un principio ordinatore, ciò che fa compiere il passaggio dal caos all'ordine. De Benedetti, ricordando un *midrash* che immagina il ciclo della creazione completo solo dopo l'invenzione dell'alfabeto, vede una relazione fra parola e pentimento:

“[...] il pentimento ristabilisce un ordine interno o esterno a me e le lettere dell'alfabeto costituiscono un ordine, anzi sono la condizione di ogni ordine. Se le lettere dell'alfabeto si scompigliassero, succederebbe qualche cosa di analogo a quello che produce il peccato quando scompagina l'ordine.” (p. 19).

Aggiungiamo che ogni lettera ha un valore numerico, incrementando esponenzialmente le possibilità interpretative e l'attenzione che bisogna riservare alla presenza dell'una piuttosto dell'altra. C'è, ad esempio, un commento che si interroga sul perché la Torah inizi con la seconda lettera dell'alfabeto, la *bet*, piuttosto che con la *alef*, ossia la prima. Come mai si inizia col due e non con l'uno, da cui tutto emana? E, perché la prima lettera delle tavole dei comandamenti è, invece, la *alef*? De Benedetti risponde con un passo del *Sefer ha Zohar*, testo chiave della mistica ebraica:

“Lo Zohar narra che, quando ancora tutto era caos, ogni lettera si presentò davanti a Dio per chiedergli d'essere impiegata a realizzare la creazione. Per prima si presentò l'ultima lettera la *tau*, poi la penultima, la *sin*, e così via degradando sino alla seconda lettera, la *bet*, che disse: «Se io verrò usata per creare il mondo, tutti gli esseri umani mi useranno per benedire Dio»: infatti la parola *berakhà*, «benedizione», inizia con una *bet*. Dio glielo concesse e poi si volse all'*alef*, che era rimasta completamente in disparte, e le chiese perché non si era presentata. L'*alef* rispose: «In un mondo in cui tutto è dualità e pluralità, non v'è posto per il numero uno». Al che Dio disse: «Non temere, io sono uno, come tu sei uno. Io voglio creare il mondo per porvi il mio spirito tramite la Torah e le *mitzwòt*, in cui il comandamento 'Io sono il tuo Dio' comincerà con la *alef*” (p. 24).

Le lettere della lingua di Israele hanno, dunque, un valore alfabetico, uno numerico, ma sono anche dei segni grafici. Nell'antico alfabeto consonantico ebraico, ogni lettera rinvia ad un oggetto “in cui la raffigurazione simbolica ha il suono della lettera iniziale”: la *alef*

significa toro e, non a caso, la sua immagine è quella di una testa di toro con le corna (il legame è riscontrabile soprattutto nella vecchia scrittura paleoebraica). La *bet*, con il suo lato aperto, rappresenta la casa, e così via fino alla *tau*, che originariamente ricordava una croce, acquisendo il significato di suggello, di ciò che sancisce.

Ogni lettera conserva, quindi, una stratificazione di significati, favorendo quel lavoro di esegesi infinita, che sembra essere l'anima più propria dell'ebraismo. Un principio antidogmatico, che si pone, ancora oggi, come un monito verso ogni forma di fanatismo e che rappresenta il contributo più grande dell'ebraismo al sapere universale. Dimmi come scrivi e ti dirò chi sei.

Davide Assael